Il procuratore: «Il Parlamento ha abrogato la parola mafia. Le nuove norme sono criminogene»

# Allarme di Caselli su mafia e 513 Berlusconi: «È sempre il solito...»

## Folena: «Garanzie per i cittadini e leggi durissime per i boss»

ROMA. Berlusconi contro Caselli. Oggetto della disputa tra il leader di Forza Italia e il procuratore della repubblica di Palermo, la modifica dell'articolo 513 del codice di procedura penale varata l'altro giorno dalla Camera. L'introduzione di quelle norme che stabiliscono la non utilizzabilità delle dichiarazioni fatte nella fase preliminare da imputati o testimoni (pentiti compresi), e non confermate nel corso del dibattimento processuale, rende tutto più difficile. Così non si tiene conto, è il pensiero del magistrato in un articolo su «La Repubblica», della natura stessa della mafia e della sua capacità di intimidazione. In questo modo, è il carico da novanta introdotto da Caselli nel dibattito, il Parlamento ha «abrogato la mafia per legge». Parole che non sono affatto piaciute a Berlusconi: «Danno da sole il segno dell'autore». Un «marchio» poco gradito dal magistrato che ha raccolto l'eredità di Falcone e Borsellino, e che è stato più volte oggetto degli attacchi del Cavaliere e degli ipergarantisti del Polo. «Sono trenta anni che faccio il magistrato, prima contro il terrorismo, adesso cercando di impegnarmi sul versante antimafia: vorrei poter esprimere le mie opinioni senza essere insultato soltanto perché si tratta di opinioni dissenzienti».

Ecco, in sintesi, le cose «scandalose» scritte dal procuratore. «Per cancellare l'inciviltà dell'accusatore che - non rispondendo al dibattimento - si sottrae al controinterrogatorio della difesa, si è deciso di tenere ferma la facoltà di non rispondere, stabilendo però che in caso di esercizio di tale facoltà le prove raccolte in istruttoria siano cancellate». Insomma, a questo punto è «l'imputato, non il difensore, non il pm, non il giudice, padrone assoluto di gettare al macero le prove già raccolte».

Sono in molti a condividere le preoccupazioni del magistrato, molti altri, invece, le respingono. Certo, dice Piero Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, «Caselli ha usato espressioni colorite, che io non uso per dire ciò che cerco di esprimere in termini tecnici». Con il nuovo 513 c'è il rischio serio che «si rimetta il grimaldello delle indagini nelle mani dei collaboratori di giustizia». Che fare? Vigna ha da tempo avanzato una proposta: «Recuperare le dichiarazioni rese nelle indagini preliminari se il pm provi che la persona sia sottoposta a violenza o minacce, perché in questo caso mancano le precondizioni per un esame serio in dibattimento». Ma Caselli, al di là delle espressioni e dei toni usati, ha posto un problema giusto. Lo riconoscono il ministro della Giustizia Flick («sono valutazioni "significative") e Pietro Folena, della segreteria del Pds. Parlando alla festa di An il ministro ha parlato del 513 come di «una norma fondamentale», ma le critiche di Caselli «sono ancora più significative perché provengono da un uomo che combatte in prima linea». Il problema è un altro: «Continuare in un lavoro di riforme globali, che non si fermino soltanto a singoli pezzetti o a singoli momenti». Rispetto e attenzione alle parole di Caselli chiede invece Folena, che invita tutti ad abbassare il tono delle polemiche. Nella lotta alla mafia, dice il Parlamentare della Quercia riprendendo i temi del recente convegno palermitano del Pds, bisogna fare una scelta chiara, «quella di un doppio binario, con il massimo di garanzia per i cittadini e il massimo di durezza per i boss». Consensi e dissensi, quindi per Caselli. Con il corollario singolare di un apprezzamento inaspettato. Quello dell'avvocato Carlo Taormina, personaggio non certo tenero con i pubblici ministeri. «La inutilizzabilità dei collaboratori di giustizia è un grosso favore che si fa alla mafia». Ma anche attacchi feroci e sospetti. Entri in politica, suggerisce sarcasticamente Ernesto Caccavale, di Forza Italia, visto che intende guidare «il partito delle procure». Rispetti di più il Parlamento, gli chiede Paolo Cento dei Verdi. Non scriva più «sotto l'impulso dell'ira», gli suggerisce Luigi Saraceni, senatore della Sinistra democratica e amico ventennale di Caselli: «Quello compiuto dal Parlamento è un atto di grande giustizia». Polemiche, ma anche riforme. Proprio ieri la commissione giustizia della Camera ha approvato il disegno di legge sui videointerrogatori per i grandi boss di mafia, camorra e 'ndrangheta. «È la fine del turismo penitenziario», è il commento di Folena, «e mentre si dice che il Parlamento vuole abrogare la mafia, si incardina una norma di grandissima importanza e durissima con i boss». «Forse oggi _ dice invece Ottaviano Del Turco, presidente dell'Antimafia _ Caselli non avrebbe scritto quelle cose».

Il 513, intanto, è arrivato al Senato, dove dovrà essere approvato entro la fine del mese. Ma senza emendamenti, neppure quello bocciato martedì scorso e che prevedeva sanzioni per chi decideva di parlare nel corso delle indagini preliminari e si avvaleva della facoltà di non rispondere nel dibattimento.

**Enrico Fierro**

### IL PROGETTO DI RIFORMA

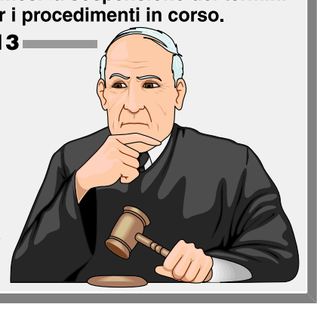
- **Le dichiarazioni rese dall'imputato che si avvale della facoltà di non rispondere in aula, possono essere utilizzate in dibattimento ma solo con il consenso delle parti.**
- **Hanno valore probatorio le dichiarazioni rese, ad esempio, da un testimone in pericolo di vita che viene sentito già in istruttoria da accusa e difesa davanti a un Gip «come se» fosse iniziato il futuro processo. Questo si chiama incidente probatorio e potrà essere richiesto anche dalla difesa.**
- **Hanno valore probatorio le dichiarazioni rese nel corso dell'udienza preliminare a condizione che sia rispettato pienamente il contradittorio.**
- **Congelala per sei mesi la sospensione dei termini di prescrizione per i procedimenti in corso.**

**I NUMERI DEL 513**

**916** i procedimenti interessati

**266** i procedimenti a rischio di prescrizione

**180** i procedimenti che comportano possibili profili di scarcerazione



P&G Infograph

IL PUNTO

## È in crisi l'assessore o il Polo?

**ENZO ROGGI**

MAI VERTICE del Polo ha destato così poca attenzione come quello svoltosi mercoledì scorso, eppure si è trattato di un incontro fra i più tesi nell'intera storia dell'alleanza. C'era un «casus belli» urgentissimo (il disfacimento della maggioranza polista alla regione Calabria a opera di un bel gruppo di ex dc), c'erano organigrammi da raffazzonare (regioni Campania e Puglia), c'era da stabilire una prima serie di candidature a sindaco per novembre. Che cosa sia stato deciso, e se si sia davvero giunti a decisioni, non è dato sapere se non in parte minima. Ma quel poco che si è saputo è tuttavia sufficiente per capire che si è trattato non del solito contenzioso di tattica e spartizione ma di un campionario di tensioni che tocca il cuore e la natura dell'alleanza. Queste tensioni cadono, e trovano la loro spiegazione, nei mutamenti accumulatisi negli ultimi mesi: la evidente stabilizzazione del quadro governativo nel segno di un crescente successo e consenso, la dislocazione di An su un terreno di legittimata partecipazione al processo riformatore, il tentativo finora informe di Berlusconi di rispondere alle ambizioni di Fini con la costruzione di un asse liberaldemocratico al centro del Polo, l'effetto prevedibilmente squassante della scelta di Di Pietro. Era inevitabile che tante novità accentuassero la dialettica tra gli alleati-concorrenti.

L'aspetto curioso è che al centro della fibrillazione si siano trovati i due gruppetti ex dc. Meno curioso è il fatto che il terreno della disputa sia il Mezzogiorno. Lì non si riproducono le proporzioni di forza sul piano nazionale tra le componenti del Polo. Al Sud Forza Italia deve vedersela con una An non solo forte elettoralmente ma strutturata, e con presenze ex dc non solo necessarie per effetto marginale ma capaci di recuperare insediamenti e interessi del passato. La guerra, lì, diviene a tre. Fini punta alla primazia, gli ex dc sognano di imprimere il loro segno sull'alleanza cosiddetta centrista con Berlusconi, e quest'ultimo finisce col prenderle dall'uno e dagli altri. Ecco la teatralizzazione del conflitto con la secessione di sette consiglieri regionali calabresi, e con le contrapposte affermazioni di Fini («C'è un partito trasversale di aspiranti assessori») e di Mastella («Fino a quando gli ex dc non saranno rispettati ci saranno queste situazioni di crisi»). Naturalmente non è questione né di assessori né di mancato rispetto, ma di chi vuol assicurare la propria egemonia nell'alleanza e di quale carattere essa debba assumere nella consapevolezza che l'Ulivo è forte a sinistra e imprevedibilmente capace di espansione al centro. L'ambiguità genetica del Polo, che ha consentito il successo del 1994, comincia a dare frutti avvelenati. Forse sta diventando fondato lo scenario di un Berlusconi che tenta di porsi al riparo di una rediviva Dc dorotea contrapposto a un Fini in cerca di una destra populistico-borghese.

Nel vertice di mercoledì Fini ha avuto buon gioco nel denunciare le tendenze dissociative degli ex dc (i quali, non lo si dimentichi, progettano di unirsi tra di loro ma sono divisi dalla prospettiva di federarsi con Fi) ma deve aver tratto ben scarsi risultati se è vero che gli è stato imposto di rinunciare alla candidatura anti-Bassolino in favore di un uomo di Berlusconi, per la gioia di Alessandra Mussolini. E così proprio nelle due grandi città in cui più forte è An - Roma e Napoli - egli ha dovuto subire una sorta di censura delegittimante, ed è da ritenere che, segretamente, egli attenda la sconfitta del Polo nell'una e nell'altra metropoli per rimettere il conto agli alleati: annunci di scontri futuri.

Noi non sappiamo se e come la crisi apertasi alla regione Calabria troverà una soluzione. La sua importanza è tuttavia indiscutibile: perchè accentua il conflitto dentro il Polo e perchè ripropone la incompiutezza del bipolarismo italiano, che a sua volta chiama in causa sia la perdurante immaturità dei rapporti politici che la ineguatezza delle leggi elettorali. Resta il fatto che il prino rilevante episodio di destabilizzazione politico-amministrativa viene dal Polo.

## Mafia, Dell'Utri coinvolto in indagini per riciclaggio

**Alcune perquisizioni sono state eseguite stamane a Palermo e a Milano nell'ambito di un'inchiesta della direzione distrettuale antimafia di Palermo su un riciclaggio di denaro che vedrebbe coinvolto anche il deputato di Forza Italia Marcello Dell' Utri. L' indagine riguarda presunti rapporti intrattenuti dal boss Vittorio Mangano - l' ex fattore della villa di Arcore di Silvio Berlusconi, detenuto per associazione mafiosa - con Dell' Utri, Berlusconi e Gaetano Cinà, detenuto con l' accusa di mafia. Agenti della Dia hanno perquisito stamane gli appartamenti di Vittorio Mangano, di Giovanna e Maria Citarda, vedove, rispettivamente dei boss Girolamo Teresi e Pino Albanese, entrambi assassinati nella guerra di mafia degli anni '80. Nel corso delle perquisizioni sarebbero state sequestrate alcune videocassette. L' inchiesta, condotta dai sostituti procuratori Umberto De Giglio e Domenico Gozzo, si avvale anche delle dichiarazioni dei pentiti Francesco Di Carlo, Salvatore Cancemi, Gioacchino Pennino, Antonino Calderone, Calogero Ganci, Francesco Paolo Anzelmo e Antonino Galliano su presunti rapporti tra Marcello Dell' Utri, già rinviato a giudizio per concorso in associazione mafiosa, e i boss Girolamo Teresi, Stefano Bontade e Vittorio Mangano. «Restiamo sconcertati nel ripetersi del malcostume di apprendere dai giornali quello che si ha il diritto di conoscere prima degli estranei» ha dichiarato l' avv.Enzo Trantino, difensore dell'on. Dell' Utri. «Ma essendo noi estranei - ha proseguito - ci sorprendiamo per il metodo ma restiamo indifferenti al merito della notizia per esserne lontani anni luce. Ci auguriamo solo che i video siano almeno divertenti»**

L'intervista — Parla il presidente del gruppo della sinistra democratica a palazzo Madama

# Salvi: «Rispetto le preoccupazioni del procuratore ma più garanzie non sono un regalo fatto alla mafia»

«Anche quando approvammo la nuova legge contro gli abusi della carcerazione preventiva si disse che si trattava di una norma che favoriva la criminalità e che avrebbe aiutato la ripresa dell'attacco mafioso: non è stato così. Oggi siamo in una situazione analoga»

ROMA. Le polemiche sulla giustizia non conoscono tregua. In un sol colpo si litiga sulla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale e Silvio Berlusconi torna all'assalto del pool di Milano perchè alcuni magistrati spagnoli hanno aperto un'indagine su Telecinco. Intanto, il procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, spara ad alzo zero sul «nuovo 513», affermando che per legge è stata abrogata la mafia. Inizia proprio dai giudizi di Caselli questa intervista a Cesare Salvi, presidente dei senatori della Sinistra democratica.

**La riforma del 513 merita davvero queste aspre censure?**

«Ho grande rispetto per il dottor Caselli, sia per le qualità di magistrato che ha sempre dimostrato sia per l'incarico cui assolve attualmente a Palermo. E, tuttavia, vorrei dire che non è proficuo considerare criminogene tutte le norme utili a rafforzare le garanzie del cittadino nel processo. Ricordo che nel 1995, quando approvammo la nuova legge contro gli abusi della carcerazione preventiva, si disse che si trattava di una norma criminogena che avrebbe provocato una ripresa dell'attacco mafioso. Non è stato così. E stiamo oggi in una situazione analoga».

**Dunque, difendi la riforma?**

Con il nuovo articolo 513 si torna a un principio già contenuto nel nuovo processo penale del 1989, soltanto successivamente modificato. È un principio di civiltà giuridica in base al quale nessuno può essere condannato se non ha avuto la possibilità di contestare al suo accusatore le proprie controargomentazioni. È un principio previsto anche dalla Carta europea per i diritti dell'uomo. Non credo che essa danneggi la giustizia. Credo, anzi, che possa aiutarla.

**In che senso?**

«È utile, anche per il buon andamento delle indagini, che il giudice possa tener conto non soltanto delle dichiarazioni accusatorie ma anche delle contestazioni della difesa. D'altra parte, comprendo le preoccupazioni connesse con i processi di mafia. Ma, a questo proposito, i casi di pentiti che non rispondono in dibattimento sono statisticamente di dimensioni minime. Comunque, è stata già prevista la sanzione: la revoca del programma di protezione del pentito. Se è vero che esiste il rischio dell'intimidazione e della minaccia contro i collaboratori di giustizia, è anche vero che purtroppo esiste anche oggi, quando vige la vecchia formula dell'articolo 513. Allora, il vero problema è come realizzare una adeguata azione di polizia. Ma questo è un problema del governo più che della magistratura. Nella lotta alla mafia occorre non limitarsi al pur importante momento processuale, ma bisogna tener conto della rilevanza dell'azione di polizia, di indagine, di prevenzione e di repressione».

**Intanto, però, alla Camera su un emendamento il gruppo della Sd si è diviso nel voto. E sono corse le più svariate interpretazioni.**

«Sono del tutto infondate sia la tesi - esposta dall'ineffabile Buttiglione - che il Pds avrebbe dato direttiva di votare a favore dell'emendamento, poi respinto, e che i deputati si sarebbero ribellati, sia la tesi di alcuni giornali secondo la quale Mussi sarebbe intervenuto su richiesta di Berlusconi. Chiunque abbia seguito le vicende dell'articolo 513 sa che la norma è stata approvata dal Senato con il voto favorevole della Sd e che successivamente alla Camera c'è stata una situazione di incertezza in aula derivante dal fatto che l'emendamento è stato presentato all'ultimo momento, impedendo una sua attenta valutazione. A quel punto, la decisione di Mussi di lasciare libertà di voto, astenendosi lui, è stata giusta. Ci siamo anche consultati e personalmente avrei votato contro, perchè quella modifica sarebbe entrata in contraddizione con il principio garantista secondo il quale nessuno può essere costretto a testimoniare contro se stesso».

**È vero che a causa di quell'emendamento Berlusconi stava per far saltare la bicamerale?**

«Non lo so e non mi interessa saperlo. Se fossi stato convinto e se fossi convinto che la legge aiuta la mafia, come ha detto il dottor Caselli, avrei votato contro e voterei contro senza alcun riguardo per le sorti della riforma costituzionale».

**A proposito di Berlusconi: non cessano i suoi attacchi ai magistrati, anche quando a indagare sono quelli spagnoli. I magistrati complottano, mentre in bicamerale si fanno inciuci sulla giustizia?**

«Non so questo chiodo fisso di Berlusconi da quali ragioni dipenda. Una cosa la voglio dire in modo molto netto: non esiste alcuna intesa che non sia quella emersa pubblicamente alla bicamerale sulla nuova forma di governo e sulla comune intenzione di procedere alle riforme costituzionali secondo la logica delle larghe intese. Non c'è alcun altro tipo di accordo sottobanco. Il nostro impegno per un rinnovamento in senso garantista della giustizia si è rafforzato da qualche anno, già sotto il governo Berlusconi, quando non c'era in campo nè la bicamerale nè altro. Sfido a indicare un solo fatto concreto che dimostri la tesi del complotto e del sottostante inciucio».

**Giuseppe F. Mennella**

L'intervista — «Superare i meccanismi di frammentazione e agevolare la specificità dell'Ulivo»

# Bogi: dalla Cosa 2 una nuova sinistra di governo

Le affinità col governo Prodi. «Nessun legame tra l'iter di questa iniziativa e la candidatura Di Pietro». «Il nome verrà quando sarà il momento».

ROMA. Giorgio Bogi, esponente di prestigio del partito repubblicano, ministro per i rapporti con il Parlamento, è tra coloro che più credono alla possibilità di arrivare ad una sinistra unita, all'approdo della cosiddetta Cosa 2, una entità che già fa parte del dibattito politico.

**Ultima in ordine di tempo arriva la valutazione dell'Osservatore Romano sulla candidatura di Di Pietro che, stando al giornale vaticano, toglierebbe consensi anche al progetto della Cosa 2. Una connessione del genere è giustificata?**

«A mio avviso no. L'influenza che può avere la scelta di Di Pietro mi sembra inesistente. L'ipotesi di lavoro sulla Cosa 2 non riguarda Di Pietro e, comunque ho un po'di reticenza ad affrontare l'argomento, dato l'incarico di governo. Quello che mi sento di dire è che l'iter della Cosa 2 e la vicenda Di Pietro a mio avviso non si influenzano reciprocamente».

**La Cosa 2 ha già una sua autonomia?**

«Un'autonomia non aggressiva per l'Ulivo che è qualcosa di più di un'alleanza dato che ammette la possibilità di contaminarsi. Naturalmente bisogna che le forze che lo costituiscono siano culturalmente rinsaldate. Se la frammentazione partitica non è fondata culturalmente allora vuol dire che questa divisione ha degli altri interessi che non sono quelli fondanti delle forze politiche. Possono essere interessi di contrattualità preelettorale o al momento del voto ma non momenti di un progetto».

**Qual è il ruolo che può svolgere Cosa 2?**

«Assumendo un suo connotato di fondo, originale e, quindi, unificante può fare superare i meccanismi di frammentazione e agevolare la specificità dell'Ulivo come alleanza che ammette anche l'ipotesi di contestazione. L'aggressività verso l'Ulivo nasce da connotati partitici duri ma soprattutto culturalmente non fondati nelle loro distinzioni. Quello che resta di distinzione è la separazione del potere contrattuale. E allora ecco ancora chi vuol distingure il partito repubblicano e poi l'Unione democratica e il Si...Io faccio parecchia fatica a immaginare quali sono i fondamenti culturali di distinzione. Quindi devo immaginare che le motivazione siano altre: un'inerzia rispetto alle condizioni precedenti, di identità e di appartenenza. Oppure che effettivamente si immagini che c'è un gioco contrattualistico».

**Si inserisce qui il lavoro del nuovo partito?**

«Certo. E va vissuto come lavoro di stato nascente e di identità culturale forte della sinistra di governo. Mi colpisce che mentre la sinistra europea si pone, all'interno di un progetto di governo, di fronte al problema della rappresentanza di interessi al di là di quelli di cui è stata tradizionalmente portatrice, continuino a sentirsi separati piccoli gruppi di provenienza socialista, repubblicana, democratica».

**Forse perché pensano che, dimensioni a parte, da singoli possono contare di più e non rischiano di essere egemonizzati?**

«Il senso della Cosa 2 è proprio quello di dimostrare che la sinistra non vuol restare radicata a rappresentare gli interessi tradizionali. Questo è il nucleo del dibattito in Europa: Blair è più avanti, Jospin è un po' più indietro, ma la sinistra sta discutendo di questo. Ovviamente parlo di una sinistra che ha cessato di essere antagonista, che vuole governare e che per farlo ha un progetto di ventaglio corrispondente ad una ipotetica maggioranza».

**L'esperienza del governo Prodi va in questa direzione?**

«Il lavoro della Cosa 2 e, quindi, di una sinistra di governo ha molto in comune con quello che fa il governo Prodi».

**Uno sguardo al futuro?**

«Auspico che la sinistra di governo, come detto, rappresenti il maggior numero di interessi senza deleghe, nella consapevolezza che questo è ancora il tempo delle alleanze per riuscire a battere la destra. Ma senza attenuare i propri obbiettivi che da sempre sono il massimo di cifra storica di libertà e di giustizia sociale. Non una sinistra moderata ma una sinistra modificata e allargata. Se la sinistra non andrà avanti in questo modo è destinata a confrontarsi con un Centro cui sarà stato consentito di crescere e che la relegherà ad essere alleata. Questo ragionamento lo sento mio. D'altra parte quando Ugo La Malfa, Ingrao, Amendola discutevano negli anni '50 di modello di sviluppo non parlavano già di una sinistra che poteva andare in questa direzione?».

**Cosa 2 per quanto ancora?**

«Non stiamo discutendo di etichette da incollare alle nostre provenienze. Il nome verrà quando sarà il momento. Quello che è certo è che il superamento delle ideologie ci sta consentendo di procedere in un lavoro comune con un obbiettivo da spostare in avanti».

**Marcella Ciarnelli**